Gli studi che negli ultimi anni si sono sviluppati in Italia sullo sport, oltre che sdoganare il fenomeno da una certa diffidenza intellettuale, hanno avuto il merito di evidenziare la sua poliedricità e fertilità scientifica. Tra questi, la riflessione filosofica si sta ritagliando un significativo riconoscimento. Questa pubblicazione risponde al tentativo di raggiungere due traguardi: da un lato, risultare un ulteriore utile strumento di riflessione, di studio e di approfondimento per chi vede nello sport il campo ideale della propria realizzazione professionale, e, dall'altro, rappresentare un invito consapevole a fare in modo che il vero valore dello sport, cioè quello di essere un contesto di azioni regolate da norme condivise e accomunanti, non venga negato, ma, a sua volta, diventi il luogo ideale per valorizzare in pieno l'uomo.
L'auspicio è che l'aspetto etico possa cooperare, in modo più stretto e coerente, con tutti gli altri ambiti del fenomeno sportivo per una sorta di vigilanza culturale a che lo spirito di temerarietà, di sfida, di amore per lo sport non lascino spazi a forme di degenerazione e di asservimento della libertà dell'uomo e, dunque, della sua dignità di persona e di sportivo.

Giuseppe Sorgi, professore ordinario di Filosofia Politica nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Teramo, insegna "Etica e Sport" nel Corso di Laurea Magistrale in "Management delle imprese sportive", del quale è Presidente. È Coordinatore del Dottorato di ricerca in "Critica storica, giuridica ed economica dello sport". Negli ultimi anni ha dedicato il proprio interesse al fenomeno sportivo, pubblicando numerosi saggi e interventi. Per l'Editore Guaraldi ha curato: M. Bertman, *Filosofia dello sport: norme e azione competitiva* (2008) e *Lo sport dopo le ideologie. Il calcio ultima ideologia?* (2009).

Euro 25,00

ISBN 978-88-8049-404-1
9 788880 494041

Ripensare lo sport Per una filosofia del fenomeno sportivo

A cura di Giuseppe Sorgi

Guaraldi

A cura di Giuseppe Sorgi

Ripensare lo sport

Per una filosofia del fenomeno sportivo

Guaraldi

Verso una nuova etica dello sport

di Giuseppe Sorgi e Giovanni Franchi

SOMMARIO: 1. *Introduzione.* – 2. *Perché vivere correttamente il mondo sportivo piuttosto che scorrettamente?* – 3. *Paura della sanzione.* – 4. *Utilitarismo.* – 5. *Tradizionalismo.* – 6. *Contrattualismo.* – 7. *Concezione etico-sociale.* – 8. *Perché giocare correttamente piuttosto che scorrettamente.*

1. *Introduzione*

Che significa cercare oggi di fondare una nuova etica dello sport? Da quale etica dobbiamo prendere ormai le distanze? Una nuova etica deve essere necessariamente qualcosa di mai praticato in precedenza o non deve invece tornare sui suoi passi e – riconsiderando proprio i "valori" a partire dai quali si è per la prima volta strutturata – soffermarsi sul modello di pratica di vita sociale da cui si è originariamente distaccata?

Tutte queste importanti questioni – a fondamento del nostro discorso – necessitano evidentemente di una risposta argomentata da un punto di vista filosofico. È sotto gli occhi di tutti la grave crisi etica in cui versa lo sport contemporaneo: l'assenza di lealtà nella competizione, la violenza che esso genera, il suo pieno inquadramento nella dimensione economica del mercato, l'alterazione della competizione ed i rischi legati all'uso di sostanze dopanti.

Tutto ciò necessita, a nostro parere, di un nuovo inizio per l'etica dello sport che prenda le mosse da una *dottrina della motivazione nella pratica sportiva*, a partire dalla quale soltanto è possibile elaborare un nuovo concetto di etica sportiva.

Possiamo infatti prendere una scorciatoia, quella che postula aprioristicamente valori e finalità umanitarie dello sport: obiettivi nobilissimi, ma che – per essere efficaci e non solamente dei pii desideri – non possono essere accettati apoditticamente, ma devono fuoriuscire dalla stessa logica che governa l'azione di chi pratica e vive lo sport.

In tal modo, si pretende che il "bene" dello sport, a cui si deve conformare la prassi dello sportivo, derivi dalla stessa natura dello sport – in un senso ontologico[1] – e non da principi o da "valori" ad esso estranei.

2. *Perché vivere correttamente il mondo sportivo piuttosto che scorrettamente?*

Una dottrina della motivazione nella pratica sportiva deve partire da un quesito molto elementare che ogni sportivo – in un'epoca di gravi incertezze come la nostra – ha il dovere di porsi: *Perché giocare correttamente piuttosto che scorrettamente?* (a) Questo quesito può oggi essere esteso a tutti i membri che fanno parte della "comunità" sportiva – dagli organizzatori fino al pubblico – in questo modo: *Perché vivere correttamente il mondo sportivo piuttosto che scorrettamente?* (b).

A un tale quesito corrispondono una serie di possibili risposte il cui contenuto si avvicina in modo crescente al bene

1. Ontologia è un termine coniato dal filosofo tedesco Christian Wolff (+ 1754), ma come scienza dell'essere dell'ente, ossia dell'ente in quanto ente, essa è già presente nel pensiero greco, in Parmenide e Platone; in Aristotele (+ 322/1 a.C.) essa prende il nome di "scienza prima" ("metafisica") e così la troviamo nella scolastica medievale, soprattutto in san Tommaso d'Aquino (+ 1274); Nello studio dell'essere dell'ente bisogna distinguere l'essenza (il "che cos'è" di un ente, la *quidditas*) dalla sua "forma" (ciò che fa di un ente proprio quell'ente). L'ente è uno dei trascendentali, ed è convertibile con gli altri, ossia con *res*, *aliquid*, *unum*, con *verum* e anche con *bonum* (ciò a cui ogni cosa tende). Su tutto ciò cfr. B. LONERGAN, *Conoscenza e interiorità – Il Verbum nel pensiero di s. Tommaso,* EDB, Bologna 1984; Sul tema dei trascendentali cfr. J. PIEPER, *Verità delle cose – Un'indagine sull'antropologia del Medio Evo,* Massimo, Milano 1991.

effettivo della pratica sportiva. Una risposta ha meno contenuto di valore se il fine a cui è orientato l'atto sportivo trascende l'oggetto sport e non ne rivela il contenuto di intrinseca bontà per il singolo e per tutti coloro che vi partecipano, mentre ha più valore nella misura in cui è in grado di mostrare, in modo più esaustivo, le potenzialità che l'atto sportivo ha di perfezionamento non solo del singolo essere umano, ma anche dell'intero contesto sociale in cui è praticato.

3. *Paura della sanzione*[2]

La prima risposta ai quesiti (a) e (b) è la più elementare e la più povera di contenuto: *gioco correttamente perché qualora non lo facessi incorrerei in una sanzione.* Cosa c'è dietro a questa risposta? La paura della sanzione nasconde una concezione egoista e irrazionale della vita. C'è prima di tutto un'arbitraria e anarchica "volontà di affermazione".

Il gioco, con le sue regole è visto qui solo come qualcosa che limita un tale egoismo. La libertà di questo modello di vita umana è rigorosamente "negativa"[3] e l'ordinamento in cui si vive è inteso solo come una coercizione del tutto *eteronoma*[4].

2. Nell'ambito della teoria dello stato e del diritto, la concezione che fonda l'ordine sulla paura di una sanzione ha dei precedenti in alcuni sofisti dell'antichità, ma essa è sviluppata in modo compiuto solo in epoca moderna, a partire soprattutto da Thomas Hobbes (+ 1679), fino alla dottrina pura del diritto di Hans Kelsen (+ 1973). Sul ruolo della paura in Hobbes cfr. G. SORGI, *Quale Hobbes? Dalla paura alla rappresentanza*, Franco Angeli, Milano 1999.
3. La libertà negativa, come "libertà da", va distinta dalla libertà positiva, intesa come "libertà per". È stato il filosofo sociale cattolico Johannes Messner (+ 1984) a rivendicare la paternità di questa distinzione. Cfr. J. MESSNER, *Moderne Soziologie und scholastisches Naturrecht,* Herder, Wien 1961, pp. 28-29.
4. È il filosofo tedesco Immanuel Kant (+ 1804), in particolare nella sua *Fondazione della metafisica dei costumi* (1785), a distinguere tra l'autonomia della morale, che poggia su un imperativo categorico della ragione pratica, di natura universale e formale, dall'eteronomia del diritto, che invece condiziona la volontà dall'esterno.

4. *Utilitarismo*[5]

Una seconda risposta ai due quesiti ha una natura che possiamo definire parzialmente eteronoma. *Gioco correttamente perché il gioco mi porta dei benefici di tipo materiale ed economico*: ad esempio, mi rende famoso o permette di arricchirmi.

Rispetto alla prima risposta lo sport è preso in considerazione in quanto tale: non è qualcosa solo di "negativo", ma i beni per cui è praticato correttamente sono però esterni ad esso. Non ci dicono nulla della sua natura, della sua bellezza, dell'emozione e della gioia che si prova nel giocare, della felicità per la vittoria o per il conseguimento della prestazione ricercata. Qui lo sport è inteso in chiave meramente utilitaristica: è un semplice mezzo per raggiungere fini che lo trascendono e che nulla hanno a che fare con esso.

È chiaro che una tale visione non possa promuovere l'intrinseca "bontà" dello sport, né per intero la correttezza nel praticarlo, qualora ciò vada contro quelle estrinseche finalità che ci si è proposti di raggiungere. Inoltre, anche una tale visione è *individualistica* perché da essa il nesso tra giocatori risulta del tutto inessenziale perché strumentale ad altro[6].

5. Il principio dell'utilitarismo è stato formulato per la prima volta dal filosofo inglese Jeremy Bentham (+ 1832) come "massima felicità del maggior numero di individui". Sul piano della filosofia morale, utilitarista è ogni dottrina che subordina la "bontà" del mezzo al fine che si intende raggiungere. Sull'utilitarismo nell'attuale dibattito nella filosofia morale e politica cfr. ad esempio C.A. VIANO, *L'utilitarismo,* in Id. (a cura di), *Teorie etiche contemporanee,* Boringhieri, Torino 1995, p. 34 ss. e L. FONNESU, *Dovere,* La Nuova Italia, Firenze 1998, in part. p. 95 ss.

6. Per il filosofo sociale Othmar Spann (+ 1950) la dottrina dell'individualismo è quella che poggia sull'idea che è il singolo ad essere l'elemento primario ed originario della società. Cfr. O. SPANN, *Gesellschaftslehre,* Quelle & Meyer, Leipzig 1923, p. 51 ss.

5. *Tradizionalismo*[7]

Una terza risposta la possiamo definire di tipo *tradizionalista* o anche *conformista: Gioco correttamente perché ho accettato delle regole già esistenti che altri in precedenza hanno posto.* Qui per la prima volta il gioco è fine a se stesso. Si gioca per il piacere di praticare questo o quel gioco. Non ci sono fini che lo trascendono e che ne fanno un semplice mezzo per altro.

Ma cos'è un gioco? Perché esso è strutturato in un certo modo e non in un altro? Tutto ciò non viene tematizzato da una tale posizione. Regna sovrana la prassi tradizionalmente accettata, le abitudini; ma sono sempre buone le abitudini? Questo è per l'appunto l'interrogativo che spetta ad un'indagine propriamente filosofica della morale.

In un tale mondo ci potrebbero essere modi "malati", forme patologiche di praticare uno sport. Un approccio solo *prassistico*[8] al gioco o allo sport non ci permetterebbe però di giudicarli: in quest'ottica, anche i ludi gladiatori, se accettati dalla maggioranza di una società andrebbero bene!

7. In questo raggruppamento rientrano tutte quelle concezioni dell'ordine morale, politico e giuridico che trovano la loro legittimazione nel fatto di essere state praticate per lungo tempo, nel senso che dà Max Weber all'idea divina di una legittimazione tradizionale del potere; non coincide con il c.d. tradizionalismo cattolico (ad es. J. de Maistre ecc.).

8. Il prassismo (dal greco *prattein*, agire), è una concezione filosofica immanentista (hegelismo, marxismo, filosofia dell'ultimo Wittgenstein) che riduce la teoria all'agire ed al fare (Wittgenstein: "In principio era l'azione"). Il prassismo va distinto dalla filosofia pratica, di derivazione aristotelico-tomista, nella quale invece la volontà segue l'intelletto pratico, ossia la prudenza.

6. *Contrattualismo*[9]

La quarta forma di risposta apre al problema di un'analisi critica della struttura e dell'organizzazione dello sport e al suo contenuto di "giustizia": *Gioco correttamente perché ho scelto io – assieme ai miei compagni e agli avversari – le regole e per questo mi attengo ad esse.* Ovviamente questo è un caso "di scuola", perché nessuno ha la possibilità di costituire dal nulla una pratica sportiva. Ma un tale esempio ci permette di vagliare criticamente il contenuto delle regole di uno sport a partire dai presupposti filosofici che le legittimano. Qui entrano in gioco i temi dell'eguaglianza dei partecipanti, delle pari opportunità di accesso allo sport ecc.

Potremmo dire che un tale modello parte da quello che il filosofo politico John Rawls (+ 2002) ha chiamato il "velo di ignoranza": poiché non so quale ruolo andrò ad occupare nel gioco, promuovo un ordinamento normativo secondo il quale tutti i giocatori devono avere pari opportunità di poter competere e di vincere. Qui noi abbiamo per la prima volta teorizzata una concezione della "giusta" struttura regolamentativa dello sport a cui i giocatori devono attenersi.

Cosa manca però ad una tale concezione? Per prima cosa, essa è una concezione formalistica dello sport: ci dice che tutti devono essere eguali nel competere, ma non ci dice ancora in che cosa consiste il bene del gioco; inoltre, già Arthur Schopenhauer (+ 1860) aveva letto l'imperativo categorico di Immanuel Kant ("agisci sempre come se la tua massima possa diventare oggetto di una legislazione universale") come una forma di utilitarismo mascherato, in cui io rispetto l'altro per paura che questi non rispetti me[10].

È sufficiente affermare l'eguaglianza formale tra concorrenti e un'astratta correttezza che si attenga ad un tale contenuto, per dare del fenomeno dello sport una lettura esaustiva?

7. *Concezione etico-sociale*[11]

Giungiamo all'ultima delle risposte, quella che riteniamo sia la più completa, ma la cui formulazione deve fuoriuscire proprio da queste ultime considerazioni.

Per prima cosa, abbiamo visto che lo sport deve essere, per chi lo pratica, fine e non mezzo; inoltre, un tal fine non può essere un fine qualsiasi, deve avere un certo contenuto di giustizia: l'ordine normativo del gioco a cui ci si deve attenere, si ferma, però, ad un'eguaglianza tra concorrenti di tipo formale.

Ciò – come già affermato – non dice nulla del gioco in sé, perché ci può essere anche accordo su forme brutali, disumane o criminali di gioco, come su qualsiasi altra pratica di vita. Inoltre, anche un modello contrattualistico, come quello presentato precedentemente, non tiene in debito conto l'aspetto sociale dello sport, ossia il problema della fondamentalità o meno del rapporto tra sportivi per la "crescita" degli stessi e dello sport in generale.

Lo sport può essere cioè ricondotto solo al desiderio di competizione e alla sua regolamentazione giuridico-positi-

9. Il contrattualismo è la principale dottrina politica della modernità, e poggia sull'idea che esistano dei diritti innati dell'individuo che precedono la costituzione dell'ordine comune, e che lo stato debba limitarsi a tutelare la convivenza di questi diritti. Teorici principali del contrattualismo sono stati Thomas Hobbes, John Locke (+ 1704), Jean Jacques Rousseau (+ 1778) e Immanuel Kant; nel corso della seconda metà del XX secolo si è sviluppato un neocontrattualismo in polemica con le dottrine utilitariste, a partire soprattutto dall'opera di John Rawls *Una teoria della giustizia* (1971).

10. Cfr. A. SCHOPENHAUER, *Il fondamento della morale* (1840), Laterza, Roma-Bari 2005, in part. p. 155 ss.

11. Per il filosofo sociale svizzero Arthur Fridolin Utz (+ 2001), la specificità dell'etica sociale è quella di considerare gli obblighi morali dell'uomo in funzione di un tutto che precede i singoli. Cfr. A.F. UTZ, *Sozialethik – Mit internationaler Bibliographie – I. Teil: Die Prinzipien der Gesellschaftslehre,* Kehrle, Heidelberg 1958, p. 85 ss. Anche Joseph Höffner distingue tra un'etica individuale, in cui il singolo essere umano si rapporta a sé, agli altri e a Dio, e un'etica sociale, in cui il singolo è preso in considerazione in quanto membro di un costrutto sociale. Cfr. J. HÖFFNER, *Sozialethik,* in *Staatslexikon Recht Wirtschaft Gesellschaft,* hrsg. von der Görres-Gesellschaft, Siebter Band, Herder, Freiburg 1962, pp. 270-279.

va o invece l'essenza dello sport e il suo "bene" vanno ricercati altrove? È questo, infatti, il luogo per mettere in discussione la divisione oggi così consolidata, di matrice liberale, tra "giusto" e "buono". Ma in che modo?

8. *Perché giocare correttamente piuttosto che scorrettamente*

Proponiamo un capovolgimento di visuale: non bisogna partire dal singolo per "costruire" il suo rapporto etico col gioco, la sua correttezza nei confronti delle regole, bensì – al contrario – partire dal "tutto" del gioco per giungere al giusto ruolo che il singolo deve avere in esso.

È necessario passare da una visione individualistica e "atomistica" dell'ordine e delle pratiche sociali (come nelle risposte 1, 2, 3, 4), ad una concezione organica e istituzionale[12], in cui il rapporto con l'altro è fondamentale per il singolo, e solo attraverso di esso egli può perfezionare il proprio essere e – al contempo – la pratica di vita di cui è parte.

Una tale concezione, va ripetuto, non si basa, in prima battuta, su valori umanitari, su una visione filantropica e solidarista che si innesta *dal di fuori* su un mondo dominato da pulsioni egoistiche e distruttive.

Si tratta, piuttosto, di riconoscere la "fioritura" e il pieno sviluppo dell'uomo sportivo e del suo mondo – inteso come

12. Il principio metafisico secondo il quale l'intero o tutto (*to olon*) precede le parti è presente fin dall'opera di Platone e Aristotele. Sul piano della filosofia sociale e dello stato la Scolastica medievale, in particolare con san Tommaso d'Aquino, sviluppa questo principio nel concetto di "bene comune", che però entra in crisi con l'affermarsi, nel trecento, del volontarismo e del nominalismo (Ockham) che conducono, in epoca moderna, al pensiero individualistico in ogni ambito della vita e della cultura ("la parte precede l'intero"). Una reazione all'individualismo inizia con l'idealismo tedesco agli inizi del XIX secolo, con la scuola storica del diritto, con il romanticismo; prosegue nel novecento con le teorie istituzionaliste (O. von Gierke, S. Romano, M. Hariou), con il neoromanticismo (O. Spann), con la psicologia della *Gestalt* e soprattutto nel cattolicesimo, con il recupero del pensiero di san Tommaso nella dottrina sociale della Chiesa (dalla enciclica *Rerum novarum* del 1891).

"ottimo gioco" o "sport di alto livello" ecc. – attraverso la relazione con gli altri sportivi[13].

Quando prendo atto che posso diventare ciò che desidero essere (cioè un buono sportivo o anche il migliore) solo attraverso i miei compagni e gli avversari, che formano con me una comunità di gioco, allora io supero la visione meramente giuridico-formale del modo corretto di giocare e penetro in una concezione "sostanziale" del gioco, di natura "sociale", perché è come se il gioco fosse un "intero", un "tutto" e i giocatori le sue "parti", che si relazionano organicamente tra loro attraverso ciò che li ricomprende in sé, come un "bene comune"[14].

Ciascuno sportivo è sempre in crescita, perché è orientato verso un ideale di gioco, incarnato dai suoi modelli di giocatore; d'altro canto, egli stesso, migliorando nella pratica, diventa – a sua volta – modello di comportamento per chi è meno bravo e per le generazioni future che si impegneranno nella stessa attività. Al di là del pur necessario egualitarismo giuridico, l'intrinseca socialità del gioco ci inserisce in un flusso relazionale mai del tutto paritario, in cui si è sempre – allo stesso tempo – allievi e maestri. Questo è l'aspetto che possiamo definire *pedagogico* della struttura del gioco.

13. Uno sportivo pienamente realizzato, non può non inserirsi però in un modello di uomo perfetto. Una teoria dell'uomo compiutamente realizzato – quale premessa per ogni filosofia e teologia morale – è stata proposta, in età moderna, dal filosofo Antonio Rosmini (+ 1855), con la cosiddetta "teletica": un archetipo di uomo perfetto dal punto di vista naturale e soprannaturale non è un modello ideale, ma reale, e coincide con Gesù Cristo "Capo e Signore dell'umano genere". Cfr. A. ROSMINI, *Introduzione alla filosofia,* Città Nuova, Roma 1979, p. 292.

14. A.F. Utz spiega il concetto di "bene comune" proprio attraverso un esempio tratto dal mondo dello sport: in una partita di calcio ogni giocatore (portiere, difensore ecc.) ottimizza la propria personale prestazione solo attraverso il bene dell'intera squadra: "La parte tende all'intero, proprio perché è una parte. Ciò significa che egli tende all'intero attraverso il "suo" modo, che non è quello degli altri. E nonostante ciò egli tende a qualcosa di comune". A.F. UTZ, *Sozialethik – Mit internationaler Bibliographie – I. Teil: Die Prinzipien der Gesellschaftslehre*, cit., p. 152.

In un'etica sociale dello sport fondata ontologicamente, l'atto antisportivo, rivolgendosi *contro* la corretta forma di relazione con l'altro, lede la comunità in cui i membri di una stessa squadra ma anche gli avversari trovano la propria ultima ragion d'essere, e quindi la comunità e il mondo sportivo nel suo insieme, che vive attraverso queste sotto-comunità. Ma una lesione dello sport nella sua totalità si ripercuote alla fine anche sull'autore dell'atto antisportivo, appunto quale sua "parte": se non si vive bene il flusso relazionale in cui si trova ogni sportivo, non solo non si "cresce" e non si migliora, ma si avvilisce l'intera pratica e l'intera cultura sportiva. Solo una tale concezione di sport contiene in sé *strutturalmente* quegli elementi di pacificazione, di fraternità, di solidarietà a cui lo sport non può e non deve rinunciare.

Se dovessimo dunque, alla fine, formulare la risposta più esaustiva al quesito: *Perché giocare correttamente piuttosto che scorrettamente?* Dovremmo allora rispondere: *Perché io posso migliorarmi solo attraverso il rapporto con gli altri sportivi in una comune pratica di vita. Se non rispetto l'essere e le qualità dell'altro, non riesco neppure a conoscere me stesso, il mio effettivo valore, perché danneggio e deformo la comunità e la vita sportiva che è a fondamento di questo rapporto; danneggio – alla fine – il mondo sportivo nella sua interezza.*